

Luca Beatrice

UN LIBRO UNICO DEL NOVECENTO

Le magnifiche ossessioni di Charlotte Salomon

«Vita? o teatro?» è il capolavoro, fra romanzo e pittura, della giovane artista di talento, morta ad Auschwitz

Un lavoro gigantesco, epico, esistenziale, ipertrofico, ridondante. A lungo misconosciuto, segnato dalla tragedia. E anche va detto, kitsch, esagerato, ambiziosissimo, naïf qui e là.

In tempi di libri e cataloghi usa e getta, l'editore romano Castelvechi si butta, controcorrente, nella grande impresa dando alle stampe 820 pagine a colori al prezzo di 115 euro, eppure scommettiamo che questa edizione non piacerà solo ai collezionisti, bibliofili, esperti d'arte. C'è di più, c'è una storia umana e c'è, soprattutto, la Storia del '900. Valore testamentario, tanto per non dimenticare.

Il volume si intitola come

te principale, epilogo - composta da 1.300 tempere non ordinate dall'artista e su cui filologi e studiosi si sono dovuti confrontare. La riscoperta, ma si può tranquillamente parlare di successo, si deve anche alle numerose esposizioni (parziali o complete) delle tavole.

Vita? o teatro? è permeato fin dall'inizio dal senso di morte e dalla cupezza, connaturata alla storia della famiglia di Charlotte, in una Germania decadente ancor prima dell'avvento di Hitler. Sono soprattutto le figure femminili a incarnare il mal di vivere, una lunga catena di suc-

chini che si snodano di pari passo al racconto. Oggi si direbbe una proto-graphic novel, negli anni '40 questo linguaggio non esisteva, diventa perciò inevitabile parlare di un unicum che sfugge qualsiasi classificazione. Elemento ulteriore è la musica, altro linguaggio che si in-

crocia alle figure e alle parole. Charlotte Salomon conosce piuttosto bene la pittura sua contemporanea e sceglie uno stile affine all'Espressionismo tedesco, unica tra le avanguardie a contemplare immagine e narrazione. Il suo stile, peraltro, risulta tanto graffiante e poco affinato, il disegno è più ru-spante che sapiente, l'organizzazione della tavola molto incline al fumetto, avendo la necessità di racchiudere in un unico frame diversi episodi. Le suggestioni migliori Salomon ce le offre quando la sua pittura anticipa i tempi, con intuizioni a tratti incredibili: lì dentro c'è già Chagall e c'è persino la Transavanguardia, anche se dubito che Sandro Chia o Enzo Cucchi siano venuti a contatto con il monumentale lascito della giovane Charlotte.

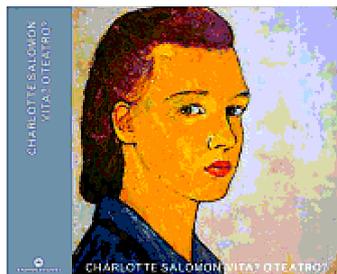
Seguendo invece le vicende, ai drammi personali, all'infelicità da seduta freudiana, si sovrappone il fantasma del nazismo e così le immagini si fanno nere, il segno tende ad astrarsi, le parole pesano, pur senza mai dimenticarci che ci troviamo a teatro dove va in scena un tragico melodramma. Sarebbe dunque riduttivo leggerlo (e soprattutto guardarlo) solo come la testimonianza di una vita spezzata. La bellezza acerba di questo straordinario lavoro sta nell'incompletezza, nella quasi folle ambizione, nella maniacalità ossessiva che si trasforma in un incubo dal quale è impossibile risollevarsi.

L'OPERA

È come una graphic novel ante litteram, dallo stile espressionista e grottesco

una duplice domanda, Vita? o teatro?, e le risposte sono incerte poiché in ogni grande romanzo la finzione si intreccia con la realtà.

L'autrice talentuosissima si chiamava Charlotte Salomon ed era nata a Berlino nel 1917. Promettente artista, fu l'ultima studentessa ebrea a frequentare l'Accademia. Nel 1938 lasciò la Germania per la Costa Azzurra. Nel settembre '43, insieme al compagno Alexander Nagler, venne denunciata, arrestata e deportata ad Auschwitz. Incinta di cinque mesi fu giustiziata pochi giorni dopo. Prima di essere inghiottita dal campo di concentramento, Salomon lasciò al suo medico oltre un migliaio di fogli tra disegni a tempera e partiture scritte di una incredibile commedia umana. Dopo la caduta del nazismo il materiale tornò nelle mani del padre Albert e della sua seconda moglie, scampati alla deportazione e stabiliti ad Amsterdam. Conservato dallo Joods Historisch Museum, Vita? o teatro? è diventato nel tempo un caso artistico-letterario di non facile decifrazione, al netto si diceva della morte prematura di Charlotte. Primo Levi lo considerava un capolavoro e Jonathan Safran Foer ne parla come del più grande libro del XX secolo. Un'opera divisa in tre parti - preludio, par-



IMMAGINAZIONE E TRAGEDIA
A sinistra e sotto, due pagine di «Vita? o teatro?» di Charlotte Salomon (Castelvechi, pagg. 820, euro 115; sopra, la copertina)



Eleonora Barbieri

NEL NOME DI SUA MAESTÀ

«Che fatica essere il Signore dei corvi Se volano via, il Regno crolla...»

Christopher Skaife racconta il lavoro di Ravenmaster nella Torre di Londra

Christopher Skaife, venticinque anni di carriera militare immacolata nell'esercito di Sua Maestà, da quattordici è il Ravenmaster, ovvero il guardiano dei gioielli della Corona e dei corvi della Torre di Londra, quelli che, secondo la leggenda, nel caso volassero tutti via causerebbero, niente meno, che la fine del Regno. Si capisce quindi che essere il signore dei corvi, come si intitola il suo memoir (Guanda, pagg. 248, euro 18) ricco di aneddoti e humour britannico, non sia un'impresa leggera; e questo benché la leggenda, come spiega lui stesso al telefono da Londra, sia stata in realtà confezionata in epoca vittoriana: «Ma da queste parti siamo molto superstiziosi, ed ecco perché ci sono ancora i corvi... finché sono lì, tutto va bene. Devono scappare tutti e sette, perché il Regno crolli».

I corvi non sono animali qualunque di cui prendersi cura: per esempio, han-

no la tendenza a volare via. «Per me è una preoccupazione costante. Sono animali molto intelligenti ma, dal punto di vista pratico, è come dover gestire sei bambini liberi in un negozio di giocattoli... Bisogna pensare al loro nutrimento, alla loro salute, e poi ciascuno ha la sua personalità: c'è quello rumoroso, quello timido, quello felice, e io devo conoscerli». Anche Skaife ha dovuto prendere confidenza con i veri padroni della Torre, all'inizio: «Avevo 40 anni. Il precedente Ravenmaster mi portò in una gabbia con due corvi enormi, che mi fissavano. Poi mi disse: gli sei piaciuto. Era un test, per essere sicuro che io non fossi

spaventato, e che loro non mi rifiutassero». Non ha mai paura? «No. Solo qualche volta, quando si arrabbiano. Sono uccelli grandi e maestosi. Comunque



SEMPRE IN UNIFORME
Skaife con uno dei suoi corvi

ho quattro assistenti, perché a volte possono essere pericolosi: sono imprevedibili, mi potrebbero cavare un occhio in un attimo». A proposito di cibo, Skaife compra la carne ogni giorno allo Smithfield Market, dove si prende la briga di «inzuppare i biscotti nel sangue», una vera delizia per i corvi, che mangiano poi ratti, topi, pollo, uova bollite. I corvi della Torre sono «dei veri ladri», che si diletano a rubacchiare ai turisti, per esempio guanti («ne conservo quattordici, tutti spaiati, presi dal nostro nuovo «cucciolo»), anelli, oggetti luccicanti; e non amano troppo i selfie: «Non è una buona idea farsi un selfie vicino a un

corvo, potrebbe prenderla come una invasione del suo «spazio» e arrabbiarsi». Alcuni, come la sua preferita Melina («siamo grandi amici, fra noi c'è un vero affetto»), sono molto «fotogenici» e seguitissimi sui social; del resto quello dei guardiani della Torre è un mestiere che implica l'essere «sempre in vetrina», perennemente sotto i flash: «Però non è la persona che conta, è l'uniforme che portiamo». Una divisa «comodissima», giura Skaife, tranne quella di gala, con la gorgiera, che tocca indossare in occasioni ufficiali, come quando arrivò la Regina Elisabetta, nel 2014. «Ho fatto la foto con il mio capo... Un onore immenso». Secondo Skaife, così deliziosamente British, il suo è «il lavoro migliore del mondo»: «È divertente e fuori dal comune. Amo stare vicino ai corvi e osservarli, sono così simili agli umani. E poi sono l'unico Ravenmaster al mondo». La domanda più comune da parte dei turisti ai guardiani della Torre? «Dov'è la toilette?».